

Tiffany McDaniel  
Sul lato selvaggio

Traduzione di Luca Briasco

*La forza di un fiore sta nel suo fulgore*

POETESSA DAFFODIL

La nostra prima colpa è stata credere che non saremmo mai morte. La seconda, credere che fossimo vive.

Quando una donna scompare, come la si ricorda? Per il suo bel sorriso? Per la sua bella faccia? Per la droga che le scorre in corpo? O per i tanti clienti, tutti quei John con l'alito da tossici e desideri privi di grazia?

A Chillicothe, in Ohio, regna sovrana la guerra tra sobrietà e dipendenza. La stessa guerra che domina in tutte le terre un tempo coltivate, dove è nata l'industria e le famiglie trovavano sostegno in una comunità in crescita costante. I nostri nonni e i nostri padri lavoravano nelle cartiere fino a quando la sera non rientravano a casa, trasformandosi nei capitani della tavola imbandita, mentre le nostre madri erano donne dalle mani immortali, che raccoglievano le

preghiere lasciate cadere e davano loro risposta. Questi uomini e queste donne erano la religione che ci guidava sul sentiero della morale e ci educava a lavorare sodo e sognare solo il possibile. L'America era iridescente, in ogni aspetto della sua esistenza. Era eccezionale.

Ovviamente era tutto un mito, a partire da questi dèi vestiti da gente comune.

Il romanticismo di questo mito catturava tutti, persino quelli di noi che sapevano perfettamente di non essere tra gli invitati alla grande festa. Viene sempre il giorno, però, in cui neppure gli dèi possono permettersi di credere alle loro migliori illusioni.

La verità è che la droga è arrivata da queste parti già da un pezzo, e benché la cosiddetta epidemia ci abbia colpiti in pieno, per alcuni di noi – ed è il mio caso – la dipendenza è stata la dimora nella quale siamo cresciuti.

«Che ti aspettavi? I genitori erano tossici, tutti e due. Non c'è altro futuro che prendere la loro stessa strada, per un figlio».

L'ho sentito ripetere di continuo mentre crescevo: il mio destino mi veniva descritto da estranei, che davano un'occhiata distratta alla mia vita e mi raccontavano quello che, senza dubbio, sarebbe stato il mio futuro.

L'aspetto della dipendenza è cambiato. Se prima i ragazzini crescevano in belle case di mattoni, ora vivono accampati in tuguri da tossici. La gente sembra trovare tutto questo molto triste. Come se le cheerleader e i figli dei sindaci contassero più di quelli tra noi che sono sempre stati destinati a popolare la schiera dei drogati.

«Proprio come i loro stramaledetti genitori. Nient'altro che feccia bianca».

Anch'io, come quei ragazzini ben vestiti, avevo i miei sogni. Andavo a scuola in bicicletta, sicura che non sarei mai diventata meno di quel che ero. Mi trasformavo in un supereroe avvolgendomi nell'unico lenzuolo del mio letto e mi convincevo di poter volare sopra le colline e il fumo che saliva dalle ciminiere delle cartiere.

Sarei volata fino in cielo, insieme alle aquile e ai falchi più coraggiosi che essere umano abbia mai conosciuto. E sarei arrivata così in alto da costeggiare l'ultimo, sottile confine della terra, prima di spostarmi verso le sabbie desertiche di un altro mondo, dove avrei trovato qualche fantastico manufatto di un'antica civiltà, sepolto da millenni.

Avevo sempre amato la Storia e gli oggetti antichi. Da bambina scavavo nella polvere, oltre il brulichio degli scarafaggi e dei lombrichi, fino

a raggiungere la terra più fresca e integra nella speranza di scoprire le tracce sepolte di quel che era più bello e nascosto.

Di solito, trovavo più o meno le stesse cose che sarebbero potute cadere dalle tasche rivoltate di un vecchietto. Accendini, monetine, mozziconi di matita consumati su entrambi i lati. Ma poi venne l'estate dei miei sei anni.

Erano passati otto mesi da quando papà era morto. Io e mia sorella Daffy avevamo appena cominciato a battere le mani per risvegliare il nido di calabroni abbarbicato tra i rami della quercia ormai secca, dietro casa, quando nostra madre uscì in giardino.

Era nuda, a eccezione dello scampolo di tessuto giallo e satinato che portava attorno ai fianchi come una fascia scesa troppo in basso. Riconobbi subito il tessuto: era stato ritagliato dal materiale che la nonna aveva comprato per farci delle tende nuove.

«Serve più giallo, nelle vostre vite», aveva detto nonna quando aveva portato a casa il rotolo di tessuto.

Era così morbido e brillante che io e mia sorella ci eravamo allungate per toccarlo, piene di stupore. Sembrava la cosa più bella che avessimo mai visto e che avremmo mai posseduto.

«Questa roba non va bene per casa nostra», aveva commentato mia madre quando aveva visto il rotolo sul tavolo della cucina. «Non so perché ti sei messa in testa di cucire delle tende nuove, mamma. Quelle che abbiamo vanno benissimo...», e indicò con un gesto le tende alle finestre, che in realtà erano i vestiti di mio padre.

«Non puoi avvolgere la casa nei vestiti di un uomo morto. Pensa alle bambine, Adelyn. Ecco, tesorini, questi sono per voi...». La nonna diede a me e a mia sorella una scatola di pennarelli, e noi li prendemmo, tutte contente.

Nonna Keith, perché questo era il suo cognome da ragazza, e lo preferiva a tutti quelli da sposata che aveva accumulato nel corso della sua vita, ci guardò mentre usavamo i pennarelli per disegnare sul pavimento.

Sorrise, prima di rivolgersi di nuovo a sua figlia: «Appendere il padre di queste due creature alle finestre. Dovresti vergognarti, Adelyn. Come diavolo speri che superino la sua morte, se sono i suoi vestiti a tener fuori la luce che dovrebbero sentirsi addosso?».

All'inizio avevo pensato che mia madre avesse appeso alle finestre i vestiti di papà per rabbia. Sembrava furibonda all'idea che fosse morto, a

giudicare da come girava per la casa urlando e picchiando alle pareti con i pugni chiusi. Aveva addirittura preso a calci e ammaccato i mobili della cucina. Non che ci volesse molto, visto che era tutta roba da quattro soldi e sembrava fatta di carta, più che di legno.

Il giorno in cui decise di appendere i vestiti di papà, li trascinò verso le finestre come se volesse crocifiggere l'uomo che li aveva indossati.

Invece di legarli ai bastoni delle tende, li inchiodò letteralmente alle pareti, picchiando con il martello così forte da lasciare delle crepe intorno ai jeans sporchi e strappati, alle camicie piene di macchie e perfino all'uniforme dell'esercito, ancora annerita dal giorno in cui papà aveva cercato di bruciarla prima di decidere che, in fondo, non aveva tutta questa voglia di farlo.

Nostra madre cadde dalla scala non meno di cinque volte, mentre appendeva i vestiti.

«Maledetto figlio di puttana», bofonchiava, risalendo sui pioli.

Seppur al prezzo di diversi lividi, era riuscita a coprire tutte le finestre di casa nostra con quegli abiti. E dopo che furono appesi, cominciai a dubitare che fosse furibonda con lui perché era morto, visto che da allora non fece altro che piangere – e le sue lacrime cambiarono per sem-

pre la casa in cui abitavamo e la donna con cui la dividevamo.

«Perché ha appeso i suoi vestiti, secondo te?», mi chiese mia sorella.

«Non lo so», risposi, stringendomi nelle spalle. Non sapevo mai perché mamma facesse quello che faceva.

Mia sorella però aveva bisogno di capire, e così andò in camera da letto di nostra madre. Io la seguii.

Mamma era stesa sul letto in pieno giorno, come ormai faceva d'abitudine. I vestiti di mio padre formavano uno strato ancora più spesso che nelle altre stanze, bloccando la luce del sole e rendendo la camera perennemente buia e stanca. E così sarebbe sempre rimasta, da allora in poi. Un posto che si portava addosso la propria tristezza, con le pareti bianche coperte dalle parole scritte a penna da due tossici.

Non era difficile distinguere la grafia di mio padre da quella di mia madre, perché lui scriveva sempre con una leggera inclinazione verso destra, mentre le parole di mamma piegavano nella direzione opposta. E per via di questa diversa inclinazione, le loro parole non si toccavano mai. Con il crescere della dipendenza la loro scrittura si era fatta sempre più goffa, fino a quando, più

che vergare parole, sembrava che avessero disegnato uccelli. Che però, come le parole, volavano in direzioni opposte, incapaci di correggere la rotta.

Mentre fissavo le pareti e la crepa che partiva dal battiscopa e arrivava fino al soffitto, mia sorella si avvicinò al letto e chiese a nostra madre: «Perché hai appeso i vestiti di papà in questo modo, mamma?».

Mamma non diede quasi segno di essersi accorta della nostra presenza, mentre frugava a tentoni sul comodino pieno di pipe, siringhe e bustine vuote.

«Che hai detto, tesoro...?». Si sollevò sul letto, concentrandosi per trovare qualcosa che avrebbe dovuto essere sul comodino.

Mia sorella dovette ripetere la domanda non una ma tre volte prima che nostra madre riprendesse coscienza quanto bastava per capire cosa le stesse chiedendo.

«Oh, sono stata *io* ad appendere i suoi vestiti. L'ho fatto *io*», disse, come se fosse soddisfatta di aver risposto alla domanda.

«Lo sappiamo che li hai appesi tu, mamma. Ma perché?», insistette Daffy, per ottenere una risposta migliore di quella che le era stata fornita.

Feci un passo avanti per mettermi al fianco di

mia sorella, mentre aspettavamo gli effetti della pillola che nostra madre aveva sbriciolato e sniffato davanti a noi.

«Se n'è andato, bambine...», disse, arriccian-  
do il naso, «...il vostro papà è morto».

«Sappiamo anche questo», dissi con rabbia,  
perché non volevo che si mettesse a piangere,  
come ero certa che stesse per fare.

Mi guardò, quasi stupita dalla mia rabbia, che  
a sua volta scatenò la sua.

«Be', perché cazzo non lo avete detto, allora,  
brutte stronzette?». E poi, con una voce ancor  
più confusa e disperata, ci chiese: «Che cosa vo-  
levate sapere?».

«Perché hai appeso i vestiti di papà alle fine-  
stre...». Mia sorella batté un piede per terra,  
come se avesse a che fare con un cane indis-  
plinato.

«Be', che cavolo...», si asciugò il naso, che le co-  
lava, «...per tenere fuori la luce. Che altro? E ora  
lasciatemi in pace. Mamma deve riposare un po'».

E tornò a frugare sul comodino, cercando  
qualcosa per il dolore mentre io e mia sorella le  
voltavamo le spalle.

Uscendo dalla stanza, Daffy afferrò la mani-  
ca della camicia di flanella di mio padre, e tirò  
così forte da strappare la camicia dal chiodo. Il

rumore del tessuto lacerato parve riecheggiare in tutta la stanza mentre lei restava immobile, con la manica nella mano e la camicia sul pavimento.

«No...», gridò mamma, alzandosi dal letto e strappando la camicia dalla mano di mia sorella. «Perché l'hai fatto...?», urlò poi, prima di tirarle uno schiaffo.

«Non farlo, mamma...», dissi io, frapponendomi tra lei e mia sorella.

«Che siate maledette, tutte e due...», disse mamma, sventolandoci la camicia davanti alla faccia. «Perché avete fatto questo al vostro papà? Siete cattive, molto cattive. Gli avete fatto male».

Abbracciò la camicia e scoppiò a piangere, premendosela sugli occhi mentre cadeva in ginocchio, illuminata dal sole che filtrava dalla parte superiore della finestra, senza più la camicia a bloccarlo. La luce risplendeva su nostra madre. La guardammo entrambe, sapendo che non vedevamo il suo volto illuminato da anni.

Avevamo un altro ricordo del suo viso, almeno io. Lo ricordavo molto più bello. Un viso che avevo sperato di ereditare, con il trascorrere degli anni. Ma la luce ci rivelava una donna ormai trasformata dai propri vizi. Gli occhi erano infossati e acquosi, il naso arrossato, la pelle coperta di lividi, vecchi e più recenti. Avrei voluto

prenderla e lavarle il viso, perché ero convinta di poter far sparire tutto, come la polvere dopo una caduta. Poi, però, mi resi conto che quelli sul suo volto erano i segni di un dolore che non avrei mai potuto far scomparire, per quanto potessi strofinare con le mie piccole mani.

«Perché avete fatto questo al vostro povero papà?», chiese ancora, mentre si dondolava avanti e indietro con la camicia, l'ennesima cosa difficile da sopportare per lei.

Né io né mia sorella rispondemmo. Lasciammo semplicemente nostra madre alle sue lacrime. Solo quando fummo in corridoio capimmo perché aveva appeso i vestiti di nostro padre a tutte le finestre.

«Per averlo sempre attorno», disse Daffy, esprimendo a voce alta quello che stavo pensando anche io. «I vestiti sono lui».

E poi, mentre si strofinava la guancia dove mia madre l'aveva colpita, cominciò a guardare i vestiti appesi alle finestre intorno a noi come qualcosa di più che semplici oggetti per bloccare la luce.

Io e mia sorella cercammo di spiegare a nonna Keith perché gli abiti di nostro padre fossero appesi alle finestre, ma riuscimmo solo a farglieli odiare ancora di più.

«Questo modo di bloccare la luce...», disse, in tono di disapprovazione. Non le importava granché dello stato delle cose in casa nostra, e questo ce la rendeva ancora più cara.

«Vi servono delle tende gialle. Vedere un colore così luminoso vi renderà più felici...», e nonna sorrise, mentre pigiava il pedale della macchina per cucire.

Non le appendemmo mai, quelle tende gialle. Più tardi, dopo che nostra madre fu uscita nuda in giardino, la nonna restò seduta al buio, stringendo la pila di tende gialle e dichiarando che erano state “uno sbaglio colossale”.

Ma vedendo quello scampolo di tessuto intorno ai fianchi di nostra madre, a me e a mia sorella il giallo parve qualcosa di più che uno sbaglio, perché continuava a sembrarci bellissimo. Ignorammo il nido di calabroni per fissare il suo corpo nudo. In quell'istante, lo scampolo di tessuto giallo intorno ai fianchi sembrava annunciare la sua nudità più della nudità stessa. Era come se, in contrasto con quel colore quasi accecante, la sua pelle così chiara si trasformasse in una rivelazione, in qualcosa di estraneo quando in realtà non lo era affatto.

Nuda, sembrava più alta. Era questo che pensavo mentre io e mia sorella guardavamo mam-

ma girare di corsa per il cortile, gridando. Pensai: Accipicchia, mamma sembra più alta, come se i vestiti che di solito indossava la facessero apparire più bassa. Mi parve triste che si lasciasse modificare dalle cose che portava addosso.

«È tutta sudata», disse Daffy, mentre guardavamo le goccioline che brillavano sul corpo di nostra madre, come se la scelta di quel momento per correre la stesse liquefacendo.

I capelli castano chiaro erano pareggiati sulle spalle in un taglio approssimativo, e increspatisi dall'umidità. C'era un solo bigodino di spugna incastrato tra le ciocche, sopra un orecchio. Credo si stesse preparando per andare da qualche parte: aveva il rossetto sbaffato e il mascara che le scendeva sulle guance, in lunghe strisce che sembravano incollate a qualcosa di irrimediabilmente perduto.

Era una donna magra, a causa della droga. In effetti, non ricordo di averla mai vista mangiare. Ogni tanto doveva farlo, perché la roba non sarebbe bastata di certo a tenerla in vita, eppure non ricordo una volta in cui abbia visto anche solo uno spicchio d'arancia accostarsi alle sue labbra.

La magrezza aveva trasformato il suo corpo in un susseguirsi di linee spezzate, come tanti

spigoli messi insieme a casaccio nel tentativo di restituire una forma curva alla vita e ai fianchi. Io e mia sorella li guardavamo di continuo, quei fianchi, domandandoci in silenzio come avessero potuto contenerci.

Quando nostra madre ci passò accanto, mia sorella allungò una mano per toccare lo scampolo che le pendeva dai fianchi. Sfiorò il tessuto con la punta delle dita, che si mossero insieme alla stoffa come se fossero attraversate dall'elettricità.

Le grida di mamma furono interrotte da una crisi di singhiozzi. Io e mia sorella scoppiammo a ridere, mentre nonna Keith usciva di casa con una delle tende gialle che aveva già imbastito, nel tentativo disperato di coprire sua figlia.

«Non sto (hic) facendo (hic) niente di male (hic), mamma. Te l'ho già detto (hic), non ho bevuto niente (hic). E dico sul serio. Quella roba (hic) non è mia. La tengo (hic) per un'amica. Viene a prenderla (hic) più tardi, dan...(hic)... nazione».

E quasi per dimostrare che la bottiglia vuota di vodka che teneva in mano non era la prova della sua ubriachezza ma solo un contenitore da riciclare come vaso, mamma cominciò a raccogliere i denti di leone in giardino, infilandoli

nella bottiglia per poi mostrarla a sua madre, che nel frattempo era riuscita a coprire la sua nudità.

Come soddisfatte entrambe dei loro piccoli successi, le due donne disperate tornarono in casa: mia madre fissando i fiori nella bottiglia e mia nonna concentrata sulla tenda gialla.

Non era passato neanche un minuto che nostra madre era già tornata fuori, con la tenda che le scivolava lungo la schiena come un mantello caduto dalle spalle e nonna che piangeva rumorosamente in cucina. Le lacrime di nonna Keith facevano lo stesso rumore delle mele che cadono dagli alberi, battendo così forte da scavare il fianco di un'altra collina, o così pensavamo io e mia sorella.

«I pendii delle colline sono tutti opera di nonna Keith», ci sussurravamo a vicenda.

A quei tempi c'era ben poco che, a nostro giudizio, non fosse stato fatto da una donna, o non provenisse da lei. La pioggia era una donna che spiegava il significato della vita, il vento era una donna che attraversava gli anni senza meta, e il fiume era una donna che non aveva mai riso in tutta la sua esistenza ma solo versato lacrime che, pressate, si trasformavano in pietre.

Tutta Chillicothe, pensavamo, era una donna distesa su un fianco nell'erba, e la città era sta-

ta edificata sul suo corpo, dalla punta delle dita fino alle caviglie. Una donna convinta di trovarsi sul lato giusto della croce, capace di rimanere immobile quanto bastava per crederlo fino in fondo.

«Mamma diventerà una città», disse mia sorella mentre la guardavamo distesa nell'erba, o piuttosto svenuta.

Raccogliemmo in silenzio gli ultimi denti di leone e li spargemmo sul corpo nudo di nostra madre, convinte che il giallo brillante dei fiori si intonasse con quello dello scampolo di stoffa che portava intorno ai fianchi. Soddisfatte del modo in cui l'avevamo acconciata, salimmo sulle bici e ci allontanammo.

Ci piaceva passare in bicicletta davanti alle case più belle, che ci lasciavano immaginare cose piacevoli. Belle lampade, pavimenti puliti, la luce gialla del sole a drappeggiare le quattro pareti di una stanza costruita per godersi il meglio della vita. Credevamo che in quelle case grandi e belle ognuno avesse tutto ciò che desiderava. Le madri e i padri si tenevano abbastanza distanti per poter essere considerati eroi, e i figli non venivano mai incolpati delle proprie azioni al punto di perdere l'amore.

C'era una casa in particolare che suscitava la

nostra invidia. Un grosso edificio di mattoni in uno stile che pensavo si potesse definire coloniale, con le colonne e le persiane più alte di quanto lo fossimo io e mia sorella. Si diceva che fosse stata edificata insieme alla città. Ma per quanto potesse essere antica, la piscina non lo era di certo. Una scavatrice aveva creato la buca quel giorno stesso, dietro la casa. Io e Daffy ci sedemmo per terra, accanto alle nostre bici arrugginite, immaginando l'acqua fresca e cristallina che avrebbe riempito i lati di cemento della buca.

Restammo a guardare ancora un po' prima che i proprietari della casa uscissero, fermandosi sulla veranda. Ci fissarono. Potevo vedere le loro labbra muoversi. Credo che l'uomo elegante stesse dicendo alla donna elegante: «Guarda i vestiti di quelle povere bambine. Secondo te che accidenti fanno i loro genitori? Crescerle così...».

Guardai le labbra pittate della donna muoversi a loro volta, e immaginai che dicesse: «Sono sporche dalla testa ai piedi. I capelli, poi... Matasse piene di pidocchi, poco ma sicuro. Che cosa stanno guardando? Vorrei che se ne andassero».

«Probabilmente stanno cercando un modo per entrare in casa e rubare qualcosa...», doveva aver pensato l'uomo mentre guardava le finestre,

cercando di indovinare quanto si dovesse essere alti per arrampicarsi sui davanzali.

«Guarda la mano destra di quella. Non ha il pollice. Mio Dio, sono proprio delle bestiole...». La donna parve tremare sotto lo scialle che portava sulle spalle.

«Dai», dissi, sollevando mia sorella dal prato appena tagliato, «andiamocene di qui. È solo un'altra casa di tossici, tanto», aggiunsi, a voce abbastanza alta perché l'uomo e la donna potessero sentirmi. La donna strinse la sua collana di perle con aria scioccata, mentre l'uomo continuava a guardare le finestre e a riflettere sui sistemi di allarme.

Spingemmo le bici fino alla nostra casa, piccola e misera, trovando nostra madre ancora stesa sotto i denti di leone di cui l'avevamo cosparsa.

Più tardi quella sera, mentre mia sorella dormiva tra le braccia della nonna, tornai in bici fino alla casa coloniale, immaginando che l'uomo e la donna avessero appena fatto un bel bagno e stessero dormendo nel loro comodissimo letto. Probabilmente ai piedi del letto c'erano le pantofole, allineate e pronte per il risveglio, pensai, mentre strisciavo lungo le siepi sul lato della casa.

Quando arrivai nel cortile sul retro, mi fermai

davanti alla buca scavata per ospitare la piscina. La scavatrice era ancora lì, pronta per la ripresa dei lavori. Feci scorrere la mano sulla terra che si era ammassata sopra le grandi ruote, staccai una zolla e la sbriciolai contro il palmo. Lasciai che la polvere mi filtrasse tra le dita mentre guardavo le finestre buie della casa. Mi aspettavo quasi che la donna si alzasse dal suo bel letto, fiutando l'aria.

«Che cos'è quest'odore? Una bambina tutta sporca di terra?», avrebbe detto in preda al panico, come se tra me e una fogna non ci fosse differenza.

Ma non si accese nessuna luce, e nessun volto spaventato di donna si incollò al vetro della finestra per guardarmi e giudicarmi. Scesi nella buca e mi sentii subito a casa, in mezzo a tutta quella terra fresca.

Le mie mani non saranno mai considerate grandi, soprattutto perché non hanno mai realizzato grandi cose. E questo vale in particolare per la mia mano destra.

Quando io e mia sorella avevamo due anni e dormivamo ancora nella culla, mamma e papà erano così stonati che ci avevano lasciate lì per diversi giorni. Mi ero masticata il pollice fino a strappare tutta la pelle.

Nelle settimane precedenti a quell'episodio,

mamma e nonna si erano lasciate andare a una delle loro litigate epiche, e nonna era stata bandita da casa. Perciò non aveva modo di sapere in che condizioni ci trovassimo io e mia sorella. Fu la sorella di mamma, Jo, a vederci per puro caso dentro la culla. E fu la zia Jo a portarci al pronto soccorso, dove i dottori scoprirono delle piaghe da pannolino così profonde da indurli a fotografarle per una rivista medica.

Oltre a questo, eravamo denutrite e disidratate, perché quando stavamo ancora nella culla ci andava di lusso se ci davano un biberon di latte al giorno. Ma il peggiore dei miei problemi era un altro: mi ero morsa il pollice fino all'osso.

Quando i dottori me lo amputarono, nonna disse che poteva trattarsi di una maledizione, ma anche del contrario.

«E noi la considereremo una benedizione», avrebbe sempre ripetuto negli anni a seguire.

D'altronde, anche quando lo zio Norman era stato travolto da un treno avevano parlato di benedizione.

Nonna Keith venne in ospedale tutti i giorni del nostro ricovero. Ci teneva in braccio e ci cullava, senza lasciarci fino alla fine dell'orario di visita. Per la devozione che ci dimostrava, i medici e gli infermieri si erano convinti che fos-

se nostra madre. Anche perché quella vera, di madre, non venne mai all'ospedale. E nemmeno nostro padre.

Dopo che fummo dimesse nonna Keith ci portò a vivere a casa sua, e rimanemmo con lei per i due anni successivi. Quando io e mia sorella avevamo appena compiuto quattro anni, nostro padre e nostra madre vennero a prenderci.

«Non ci facciamo più», giurarono alla nonna. «Ci comporteremo bene, stavolta», promisero.

La nonna dovette ammettere che mamma e papà non avevano un aspetto così bello da anni. Sembravano appena usciti dalla doccia e indossavano vestiti puliti. I capelli erano freschi di shampoo e non avevano segni di punture recenti sul corpo. E avevano guadagnato peso quanto bastava per non sembrare più scheletri viventi.

Mamma e papà accompagnarono la nonna a casa loro, per mostrarle i due letti a baldacchino, uno per stanza, che avevano comprato per me e per Daffy.

«Così si sentiranno due principesse...», dissero sorridendo, quando fecero vedere a nonna Keith le lenzuola coperte di immagini di principesse e l'orsetto rosa di peluche che avevamo entrambe sul letto.

«I figli devono stare con la madre e il pa-

dre...», disse mamma alla sua, di madre, in tono supplichevole. «Ti prego, mamma, ridammi le mie bambine».

Io e mia sorella piangemmo e strillammo mentre le nostre cose venivano impacchettate e ci portavano via dalla stanza che ormai consideravamo nostra, alla fattoria di nonna Keith.

«Avrete una stanza per ciascuna, a casa dei vostri genitori», disse la nonna, sapendo perfettamente che non era ciò che volevamo.

«Non vogliamo andare via...». Ci aggrappammo alla ringhiera delle scale, mentre ci portavano fuori.

«Voi appartenete a noi...», ribatté nostro padre, staccandoci le dita dalla ringhiera.

La nonna rimase sulla veranda mentre ci caricavano in macchina. Prememmo i nostri visini contro il finestrino, guardandola mentre ci salutava con una mano e si portava l'altra sul volto per nascondere le lacrime. Ora capisco che la nonna stava dando a sua figlia la chance di comportarsi da madre migliore. Forse aveva pensato addirittura che la nostra presenza in casa avrebbe salvato mamma dai suoi demoni.

Negli otto mesi successivi io e mia sorella fummo cresciute da una madre e un padre perfettamente sobri. Mamma rideva e ci spazzola-

va i capelli, mentre papà soprannominò la mia mano destra la Pala.

«È un bene che tu abbia perso il pollice, Arc», diceva. «Le pale non hanno pollici. Sarebbero solamente un ostacolo. Ora potrai scavare meglio. Sarai l'unica archeologa al mondo con una pala al posto della mano».

Una pala che, fin da allora, mi permise di accumulare mucchi di terra. Dacché mi riesce di ricordare, sono sempre stata attratta dal terreno ai miei piedi, come se, scavando, potessi comprendere una volta per tutte chi ero. Tutto intorno a me svaniva, mentre scavavo. La casa dalla quale venivo, con tutti i suoi problemi, le siringhe sparse sul pavimento alle quali dovevamo girare attorno mentre disegnavamo, non contavano più nulla quando affondavo le mani nella terra, perché in quegli istanti tutto ciò a cui riuscivo a pensare, fino a sentirne il sapore in gola, era il senso travolgente di eccitazione per il mondo che potevo scoprire, e solo con le mie due mani. C'era del potere, in tutto questo, e nel potere risiedeva un significato. Era come se, in quei momenti, la mia vita avesse uno scopo.

Quella notte, dietro la grande casa in stile coloniale, scavai con più forza di quanto avessi mai fatto fino a quel punto della mia vita. Forse per-

ché il buco era già bello grande, mi sentivo quasi certa di poter scoprire qualcosa di importante.

Al sorgere del sole avevo già accumulato tanta di quella terra sotto le unghie che ci sarebbe voluto ben più di un giorno per pulirle, e questo mi rendeva orgogliosa. Avevo estratto diversi sassi, radici e cose che trovavano casa nelle profondità e nel buio. Poi la mia mano sentì il bordo duro di un oggetto che, lo capii all'istante, era diverso da tutti quelli che avevo trovato fino ad allora. All'inizio pensai di avere tra le mani la cosa che era appartenuta a mia madre. La cosa che aveva perso. Sembrava abbastanza speciale, come scoperta, da poter essere esattamente quella cosa perduta, ma quando la tirai fuori e la tenni sul palmo della mano vidi che era un oggetto molto più antico rispetto a quello che mia madre aveva smarrito. Lo tenni stretto mentre mi arrampicavo in fretta fuori dalla buca, sicura che l'uomo e la donna si sarebbero alzati per la loro colazione a base di pancake fatti in casa e salsicce in padella.

Lungo la strada, raccolsi un pugno di terra. Mentre correvo verso la bici lo scagliai contro la casa coloniale, senza alcun motivo che non fosse la mia rabbia di bambina.

Saltai sulla bici e continuai a guardare l'ogget-

to che avevo trovato per tutto il tragitto fino a casa. Quando entrai corsi in camera di mia madre, sicura di trovarla ancora a letto. Le accostai l'oggetto a un orecchio, solo per essere certa che non appartenesse a lei. Non sorrise come avrebbe fatto se quell'oggetto fosse stato la cosa che aveva perso, perciò lo portai in camera di mia sorella.

«Che cos'è?», mi chiese con uno sbadiglio, dopo averla svegliata.

«L'hanno fabbricata gli indiani», risposi mentre salivo sul letto, sporcando di terra la coperta già lercia.

«Ma che cos'è...?». Aprì gli occhi appena di più.

«È la punta di una freccia», sussurrai, nel caso qualcuno stesse ascoltando e potesse decidere di portarmela via. «È molto vecchia».

«Più vecchia di noi?».

«Un milione di anni più vecchia. O forse un miliardo», dissi, in tono sommesso e carico di stupore.

«Wow...». Daffy sorrise. «...E l'hai trovata tu?».

«Già».

«Devi essere speciale per aver trovato una cosa simile, Arc».

Guardai mia sorella, sentendomi tutto d'un tratto proprio come mi aveva appena definita: speciale.

«Immagino di sì. Sì, credo di essere molto speciale».

Per parecchie notti dormii con quella punta di freccia, convinta che avrei sognato i fantasmi dei nativi americani che davano la caccia ai bisonti nelle grandi pianure. Forse, pensai, ero così speciale da poter avere lo spirito di un nativo americano tutto per me, che mi guidasse. Ma la zia Jo disse che non sarebbe accaduto niente del genere, perché le punte di freccia portavano sfortuna.

«Ha sicuramente ucciso», disse, «perciò ha su di sé il sangue del passato...». E continuò a ripetere all'infinito che creature selvagge fossero stati, gli uomini antichi.

Ma il passato era il passato. Siamo andati troppo avanti perché si ripeta, o almeno era questo che pensavo.

Poi venne la notte in cui io e mia sorella fummo svegiate dalle grida di mia madre che litigava con un uomo, convinto che lei gli avesse sfilato tutti i soldi dal portafogli. Li rivolava indietro. Spaventata, mia sorella corse dalla sua camera alla mia e si infilò nel letto, avvolgendosi con i piedi freddi intorno alle mie gambe.

«Va tutto bene», dissi, come facevo sempre. «Non succederà nulla».

Anche se tra noi due era lei la più grande, era

sempre Daffy a infilarsi nel mio letto quando aveva paura. Forse perché ero più alta di un centimetro o due, ma soprattutto perché tutti erano convinti che la sorella maggiore fossi io. E da diversi punti di vista credo fosse così.

«Disegniamo, forza», le dissi, per distrarla da quello che stava accadendo fuori dalla stanza.

«Okay», rispose con un filo di voce, mentre scendeva dal letto insieme a me e si sedeva sul pavimento.

I pennarelli erano già per terra. Il pavimento di casa nostra non era parquet, né linoleum o moquette. Era fatto di cemento duro e freddo, ed era stato dipinto di bianco da qualcuno che aveva cercato di mascherare la natura del gelo sul quale posava i piedi.

I pavimenti bianchi si sporcano facilmente, tanto più in una casa della quale nessuno si prende cura. Ma in mezzo a tutta quella polvere e a quella sporcizia, io e mia sorella disegnavamo. Sul pavimento freddo e duro, disegnavamo le cose che tutti i bambini disegnano. Case, con i loro abitanti simili a tanti stecchini. Cani e gatti, un clown o due. I cavalli che avremmo voluto fossero nostri, e i fiori che avremmo desiderato avere.

Il pavimento era un unico foglio di carta, tutto nostro, e a nessuno importava.

«Buon per loro», aveva commentato nostra madre. «È un bene che i bambini abbiano qualcosa su cui disegnare».

Era nonna Keith a portarci i pennarelli, per assicurarsi che avessimo il rosso per colorare il dorso della coccinella, il blu sufficiente a colorare il cielo, e il verde che occorreva per le colline. Disegnammo anche lei, la nonna, e perfino nostra madre e nostro padre. Gli mettemmo un sorriso sulle labbra perché era un disegno, e quando disegni non sei tenuto a dire la verità. È questa la libertà dell'arte: poter essere migliore della realtà.

Quella notte, mentre io e mia sorella sedevamo sul pavimento e disegnavamo le cose che avremmo voluto, uno schianto e il rumore di qualcosa che si rompeva echeggiarono per tutta la casa.

«Che cosa è stato?», chiese mia sorella, in un bisbiglio.

«Andiamo a vedere», dissi, alzandomi e tirandola su insieme a me.

Avanzai verso la porta della mia stanza, con la sua mano che, da dietro, mi stringeva un lembo della camicia. Mi affacciai e vidi che l'unica foto di nonna Keith in nostro possesso era sul pavimento del corridoio, con il vetro della cornice

rotto in mille pezzi, come sarebbe rimasto per tanti anni a venire.

«Attenta ai vetri», sussurrai. «Metti i piedi dove li metto io. Okay?».

Lei annuì e insieme, in punta di piedi, aggirammo le schegge di vetro sparse sopra il disegno di noi due che camminavamo seguite da due elefanti. Arrivammo in fondo al corridoio ed entrammo in salotto, dove l'uomo infuriato e nostra madre si trovavano sul sofà. L'uomo era sopra di lei e la stava strangolando. Mia sorella si mise a gridare, chiamando la zia Jo, che non sapevamo non fosse in casa.

«Che cosa facciamo, Arc?», chiese mia sorella, stringendo più forte il lembo della mia camicia. «Che cosa facciamo?».

«Resta qui e non muoverti...». Staccai le sue dita dalla camicia e tornai indietro di corsa, evitando le schegge di vetro ed entrando in camera mia, dove recuperai la punta di freccia da sotto il cuscino.

Tutta concentrata nel tornare in salotto il più in fretta possibile corsi per il corridoio, dimenticandomi di fare attenzione a dove mettevo i piedi. Lasciai una scia di sangue alle mie spalle, macchiando i disegni e trasformandoli. Sul momento non mi accorsi di quanto fosse largo

e profondo il taglio sotto il piede, che avrebbe richiesto diversi punti di sutura, perché stavo correndo a salvare la vita di mia madre.

Mentre stringevo la punta della freccia lanciai un urlo degno di un nativo americano, subito prima di affondarla in un fianco dell'uomo.

Stupefatto, lui guardò il sangue che filtrava dalla sua camicia di flanella. La sollevò per controllare la ferita, come se non riuscisse a credere di essere stato accoltellato. Non sarebbe morto, quest'uomo che era venuto da mia madre come facevano tutti gli altri. La ferita non era abbastanza profonda perché perdesse la vita, ma bastava a fargli capire che c'ero, e che ero pronta.

Forse, dopotutto, aveva un cuore, questo John che pochi istanti prima stava strangolando mia madre. Forse mi vide e si rese conto che la donna alla quale stava facendo del male con tanta determinazione non era soltanto una puttana e una ladra. Era mia madre, e io non ero ancora pronta a cederla ai lupi.

Guardò me e mia sorella un'ultima volta, prima di andarsene sanguinante, imprecaando e giurando che sarebbe tornato.

«E quando torno mi aspetto di riavere i miei soldi...». Puntò un dito verso mamma, sdraiata sul sofà in posizione fetale.

Rimase stesa così, immobile, fino a quando la zia Jo non tornò a casa.

«Perché c'è del sangue sul pavimento?», chiese zia Jo, seguendo le tracce che proseguivano lungo il corridoio e portavano dritte al mio piede.

«Fammi dare un'occhiata, Arc...». Mi sollevò il piede, come in realtà avrebbe dovuto fare mia madre. «Mio Dio, dobbiamo andare subito al pronto soccorso. Adelyn, hai visto il suo piede? Ha un taglio che va dal calcagno fino all'alluce».

«Non è stata colpa mia», fu tutto quello che disse mia madre, mentre la zia mi prendeva in braccio.

Mia sorella, che era impegnata a fare sul pavimento un disegno che raffigurava me e il mio piede ferito, richiuse il pennarello rosso e si alzò, pronta a seguire mia zia mentre mi conduceva alla macchina.

Potei alzare il volume della radio quanto volevo mentre zia Jo mi portava insieme a mia sorella al pronto soccorso, dove fui affidata a un dottore con gli occhi stanchi che si contraevano ogni volta che infilava l'ago e mi ricuciva la pelle, un po' come nonna Keith quando metteva le toppe ai nostri vestiti.

«Non avresti dovuto fare quello che hai fatto, Arc», disse zia Jo durante il ritorno. Ne dedussi

che mentre mi ricucivano il piede mia sorella doveva aver riferito alla zia tutti i dettagli più sanguinosi di quella notte.

«Mai provarli», proseguì, continuando a dispensare le sue perle notturne di saggezza. «Meglio lasciarli fare. Alla fine si frenano da soli. Non sono assassini. Si divertono solo a metterti paura. Ma tu hai rischiato di farlo arrabbiare ancora di più. E se fosse stato uno spacciatore? Poteva tagliarti peggio di quanto abbia fatto quel vetro».

Sapevo già che cosa avrebbe aggiunto: *Mai mettersi contro uno spacciatore*. Quando lo disse, lo ripetei a mia volta. Lei mi guardò, infastidita.

«Era solo un John», dissi, come se fossi abbastanza grande da comprendere il significato di quel termine.

Solo un John che aveva commesso l'errore di addormentarsi nel letto di mia madre con il portafogli in tasca, come avrei saputo in seguito. Mentre ci avvicinavamo sempre di più a casa, cominciai a pensare che in realtà era stata tutta colpa di mia madre.

Perché non mi ha guardato il piede come ha fatto la zia?, pensavo. Perché non è stata mia madre a prendermi tra le braccia?

Mia madre non disse niente, quella notte, ma mi mise a letto lei, una cosa che non faceva più

da quando papà era morto. Mentre mi baciava sulla fronte strinsi la punta di freccia nel palmo, così forte che sentii i bordi affondarmi nella carne come fossero infuocati.

Guardai mia madre raggiungere barcollando la porta della mia camera, dove fu quasi travolta da mia sorella, che si fece largo spingendola via.

«Voglio dormire con te», disse, salendo sul letto.

La sola ragione per la quale dormivamo separate era poter avere più luoghi dove sentirci al sicuro, in quella casa in cui regnava il pericolo. Eravamo convinte che, se una delle due avesse ceduto la sua camera per dormire insieme all'altra, la stanza rimasta vuota sarebbe stata presa e trasformata in un altro luogo dove drogarsi. Perciò ci tenevamo stretti gli spazi dei quali disponevamo, perché sapevamo anche che un giorno saremmo diventate più grandi e più alte, e avremmo avuto bisogno di un letto tutto per noi, e di pareti, anche. In realtà le nostre stanze non erano particolarmente spaziose. Erano spazi angusti, ma almeno erano nostre.

C'erano delle notti, però, in cui mia sorella non poteva trattenersi e veniva in camera mia e nel mio letto, perché riusciva a dormire solo con me accanto, o così diceva.

Quella notte sentii il suo piede che cercava

con insistenza le bende sul mio. Quando le trovò vi appoggiò sopra le dita, ma con delicatezza, come se la sua carne fosse un altro strato di bende che avvolgeva la mia ferita.

Mia madre ci guardò, stese nel letto. Mi parve che sorrisse, subito prima di spegnere la luce. Poi la sentimmo bisbigliare in corridoio.

«Che cosa ha detto?», chiese mia sorella.

«Grazie, Arc, per avermi salvata», risposi. «Ha detto grazie, Arc».

Forse era solo quello che avrei voluto sentirla dire. O forse mi aveva ringraziato davvero, prima di trascinare i piedi fino alla sua stanza, senza far rumore.

Mia sorella mi guardò e capii subito che cosa stava per chiedermi.

«Rimetti i fili dentro il quadrato, Arc. Fa' diventare bello anche il lato selvaggio».

Mentre mi appoggiava la testa sul petto, feci esattamente quello che mi aveva chiesto.

«Stanotte c'era un uomo, in casa», dissi. «Tu sei venuta nella mia stanza, ed eri spaventata. Ti ho detto che non c'era niente di cui avere paura. E per dimostrarlo ti ho portata in corridoio e poi in salotto, dove abbiamo visto l'uomo con le mani strette alla gola di mamma. Ma non la stava strangolando, come avevi pensato tu. Le stava

mettendo una collana. E le grida in realtà non erano grida, ma risate. Quando l'uomo ha fatto un passo indietro per guardare la collana al collo di mamma, ci siamo rese conto che non era un uomo qualsiasi. Era nostro padre.

“Non è una meraviglia?”, ci ha chiesto, mentre mamma si alzava e roteava davanti a noi, per mostrarci la sua nuova collana.

“È luminosa come le stelle”, le hai detto tu.

È stato allora che sono corsa in corridoio per recuperare la mia punta di freccia».

«Per pugnalarlo quell'uomo», sussurrò mia sorella.

«Sul lato selvaggio sarebbe così», la corressi. «Ma sul lato bello, ho preso la punta di freccia per farla vedere a papà. Lui l'ha tenuta sul palmo e poi ha chiuso la mano. Quando l'ha riaperta, la punta di freccia si era trasformata in un ciondolo portafoto che brillava tutto. E quando papà ha aperto il ciondolo, dentro c'erano le nostre foto. Lo ha preso e lo ha agganciato alla collana di mamma, che è stata ancora più felice di avere anche noi sulla sua collana.

In quell'istante papà ha abbassato gli occhi e ha visto le tracce rosse che avevo lasciato nella mia stanza, in corridoio e in salotto».

«Il sangue che usciva dal taglio che ti eri fat-

ta sotto il piede», sussurrò ancora una volta mia sorella.

«No... non era sangue perché non c'erano vetri rotti, nessuno aveva litigato e la foto di nonna Keith non si era rotta. Il rosso era quello dei nostri disegni sul pavimento, che avevano preso vita. E non ero soltanto io ad avere il piede colorato di rosso, ma tutti noi. E oltre al rosso c'erano anche il blu, il giallo e tutti i colori che avevamo usato per disegnare.

Quando abbiamo capito che si trattava dei disegni, papà si è tolto gli anfibi per essere a piedi nudi come noi mentre danzavamo per la casa, seguendo i colori da una stanza all'altra. Abbiamo ballato tutta la notte. La casa è felice, adesso. E siamo felici anche noi».

«Che bella storia, Arc. Ho sempre desiderato ballare», disse mia sorella, subito prima di addormentarsi.

Io rimasi sveglia, stringendo la punta della freccia e rendendomi conto che il passato torna sempre, in un modo o nell'altro, e che il nostro presente e il nostro futuro prossimo sono legati assieme dallo stesso filo che gira in tondo.

La mattina dopo, appena sveglia, mi accorsi che la punta della freccia era sparita. Cercai sulla coperta e sotto il letto, nel caso l'avessi lasciata

cadere durante la notte. Ma per quanto frugassi, non riuscii più a trovarla. Mi domandai che cosa potesse esserle accaduto, ma non lo avrei scoperto se non diversi anni dopo, il giorno in cui sono morta.

Ancora oggi mia madre starà raccontando al mondo intero della punta di freccia.

«È stata la mia Arc a scoprirla», dirà. «E l'ha scoperta perché le piaceva tanto scavare».

«Perché le piaceva scavare?», le chiederanno, come se la cosa li interessasse davvero.

«Perché era un'archeologa».

«E dov'è adesso, questa tua figlia archeologa?».

«Sottoterra...». E poi i suoi occhi si illumineranno di speranza. «...Sottoterra a scavare. E qualunque cosa trovi la porterà a casa da me, come ha sempre fatto e sempre farà».

Quando era bambina, portava a casa dei tappi di bottiglia. Una volta ha portato un vecchio pezzo di corda. E la volta dopo ancora, un apparecchio per i denti che doveva essere sepolto chissà da quanto, perché il filo era tutto arrugginito. Incredibile, vero? Mi chiedo cosa mi porterà, stavolta».

Dopodiché mia madre si siederà, in attesa, sballandosi quanto basta per sapere che c'è ben poco spazio tra la dipendenza e l'astinenza. E in

quel piccolo spazio forse tornerò davvero a casa da lei, penserà, perché gliel'ho promesso. Ma non tornerò a casa, mai più. Sono troppo morta per poter fare una cosa simile.